

SANDRO BRIOSI

“ANCHE QUESTA È LETTERATURA”.
L'ESAME DI COSCIENZA DI UN LETTERATO DI SERRA

La vicenda della letteratura, e non solo italiana, degli anni intorno alla prima guerra mondiale può esser ridotta ai termini della ricerca drammatica di una soluzione al problema dei rapporti tra la “letteratura” e la “vita”. Il problema non era nuovo, ma per la prima volta veniva posto, allora, nei termini di un’alternativa radicale che rifiutava tanto le soluzioni dialettiche dello storicismo quanto quelle offerte dalle forme più dirette del compromesso. L’avanguardia futurista progettava un’arte che doveva identificarsi, alla fine, con la “vita della materia”: l’“io” doveva “morire”, secondo Marinetti, la sua arte doveva fare tutt’uno con l’“azione” di una massa senza più soggetti. Opposta era la direzione seguita dai “moralisti” vociani: la poesia, per loro, diventava un luogo fermo di resistenza, di ricerca di una verità che si opponesse all’azione della massa in nome delle ragioni di un’interiorità rimasta autentica.

Alla vita vissuta “come un’opera d’arte” sullo sfondo della tragedia della guerra, e al di là di ogni ormai impossibile estetismo dandystico, si contrapponeva una “letteratura come vita” (come dirà più tardi Bo) che sperava di trovare al fondo dell’“abisso” i segni di un futuro, nuovo modo di vivere.

Oggi, quel dramma ci appare lontano, conchiuso. Il messianismo dell’avanguardia storica si è rovesciato nel “cinismo” di una letteratura “decostruttrice” e poi “post-moderna”, mentre il moralismo dei nostri nonni par sopravvivere solo in chi cerca di trovare qualche barlume di “debole” verità negli spazi ristretti che restano aperti al lavoro disilluso dell’individuo che scrive. Anche Serra, perciò, ci appare lontano, oggi a 70 anni dalla sua morte. Ma ci appare anche come colui che ha resistito con la coerenza più grande alla tentazione di risolvere il dramma in “vita” oppure in “poesia”. Egli ha percorso fino in fondo questa strada senza uscita, trovandovi

anche la morte e lasciando a noi un “testamento” la cui tragica e ironica lucidità è l’immagine più fedele della generazione dalla quale ancor deriviamo, delle contraddizioni e delle impasses che essa ha vissuto e scontato anche per noi.

Il testamento di Serra, si sa, è l’ *Esame di coscienza di un letterato*. Scritto, come è stato detto, quale risposta a *La realtà e la sua ombra* di De Robertis se ne distanzia però subito, fin dalle prime righe. “Credo che abbia ragione De Robertis”, comincia Serra, ma siamo sicuri che egli non avrebbe mai condiviso dichiarazioni recise come quella per cui la guerra “è un bene. Purifica”, o per cui addirittura “letterati veri sono i soli uomini che restano in Italia”. Serra potrà scrivere, è vero, che nella guerra “s’impara a soffrire (...) con più religiosa semplicità”; ma premette un “forse” a quest’affermazione, e vi aggiunge subito: “del resto, è una perdita cieca”, in uno dei movimenti di pensiero così tipici del suo testo, in cui dentro ad ogni affermazione par urgere sempre l’affermazione contraria, cosicché più che legato ad una coerenza dialettica il suo discorso par strutturato sulla compresenza di termini opposti, tenuti sempre vicini nell’ansia non di trovare un termine che li superi in una sintesi ma che sorga inatteso dalla tensione che li separa. La dialettica, d’altronde, in quegli anni era rappresentata da Croce, e chiaro è il distacco di Serra dalla sua “untuosa” sicurezza che “tutto alla fine è e non può essere (...) altro che bene e vantaggio”.

La letteratura non è per lui che una delle realtà a cui si rivolge alla ricerca di una certezza - realtà che non si pongono in uno sforzo di reciproca sopraffazione ma che convivono ignorandosi, sembra quasi, spinte ognuna dalla sorda necessità che le fa esistere. “Abbiamo il diritto di fare della letteratura” perché la guerra “non cambia nulla” in lei - come d’altronde scrivere non cambia nulla nella realtà della guerra. “Questa letteratura, che io ho sempre amato con tutta la trascuratezza e l’ironia che è propria del mio amore (...) è forse, fra tante altre, una delle cose più degne”. “Non ce ne sono altre che valgono meglio”, e in ogni caso “dopo aver lasciato tutto il resto, questa è l’unica parte che mi rimane”. “E non parliamo più della guerra”, conclude Serra, per poi subito riprendere: “Anzi, parliamone ancora”.

La letteratura, da sola, non può salvare - e la soluzione viene allora cercata, per contraccolpo immediato, nella forza intrinseca, nello sviluppo fatale degli eventi esterni, quale era già presente nelle prime parole dell’*Esame* e fin da allora si poneva in insolubile contrasto con la realtà della letteratura: il D’Annunzio soldato ha “ripreso posto tra noi”, ma le sue parole restano “vecchie e false”. “La vita continua”, dunque, “indistruttibile”. “La vita è rimasta, irriducibile nella sua animalità istintiva e primor-

diale". Così, Serra arriva a celebrare "la razza" ed i "principii e quegli imperativi storici, che ognuna delle grandi razze o formazioni nazionali rappresenta da secoli nel suo posto e per il suo destino". Ma anche qui, Serra riconosce e nega al tempo stesso i suoi legami con "tutta quella brava gente" che attende "l'aurora di una letteratura nuova, eroica grande (...) passata la stagione della stravaganza e della decadenza". Come la sua "fede" nella letteratura era segnata dall'ironia e dalla trascuratezza, così le parole razza, nazione, Italia suonano prive di ogni retorica nazionalistica poiché servono a recuperare, nella prospettiva "positivistica" di Serra, la "debolezza" e l'"egoismo" che egli vede dominanti e fatali intorno a sé: solo in un futuro lontano e vago, "la debolezza di oggi può esser la virtù di domani". E d'altra parte la certezza "positivista" che riguarda la storia e la razza investe anche la realtà ad essa estranea, inconciliabile, della letteratura, che "potrà avere qualche interruzione, qualche pausa: ma come conquista spirituale (...) essa resta al punto a cui l'aveva condotta il lavoro delle ultime generazioni". Mescolare le due cose, "prender parte alla guerra non solo come uomini ma anche come letterati" è un errore che Serra non può che rifiutare.

Neppure la razza e la storia, dunque, da sole sono una soluzione cui affidarsi con fiducia, con sicurezza. La verità, va cercata in qualcosa di più intimo e profondo, là dove l'ironia, l'affermazione abitata dalla propria negazione non sia più possibile, dove non sia più necessario pensare a ciò che si è escluso in nome della scelta che si è compiuta - e questo perché non si tratta più di una scelta ma di una "passione". La passione di chi s'abbandona totalmente all'istante, cancellando ogni memoria ed ogni futuro: lasciando il passato "come una cosa improvvisamente vuotata di sostanze e di vincoli"; scontando, bruciando il futuro nell'immaginazione di ciò che succederebbe se continuassimo ad abbandonarci al flusso del tempo: "Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto". "Quando sarà il tempo dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza", e "l'avvenire non ci riguarda". "Ecco quello che importa. Resto così sospeso ad assaporare la mia libertà nelle sensazioni che l'attraversano; erranti, senza corpo: aria lavata e vuota, colori muti. Libertà".

Senonché è proprio in questi momenti di felicità primitiva e senza ragione, nati dal fondo dell'angoscia, e in questi momenti in cui la vita ridiventa "il fatto più semplice del mondo", è proprio qui che la letteratura riappare, senza trascuratezza e senza ironia; e non come tentazione, o come oggetto di una difesa teorica dei suoi diritti, ma come pratica, come scrittura. "Sono libero e vuoto, alla fine. Un passo dietro l'altro, su per la rampa-

ta di ciottoli vecchi e lisci, con un muro alla fine e una porta aperta sul cielo; e di là il mondo. A ogni passo la corona del pino, che pareva stampata come un'incisione fredda lassù su una pagina d'aria grigia, si sposta; si addensa...".

Dall'interno di questa felicità primigenia, intensa e piena nel lirismo della sua scrittura più commossa, Serra pare a momenti, come l'Ungaretti de *L'Allegria*, ritrovare anche il contatto con il movimento fatale che trascina, con lui, i suoi fratelli, i suoi compagni di razza. "Sento il loro passo, il loro respiro confuso col mio"; "So che non sono solo". Ma in realtà Serra resta "solo": il movimento anonimo della storia lo trascina ma non lo scalfisce: chi uscirà dalla guerra, se ne uscirà, "emergerà da una fiumana: con l'animo, coi modi, con le facoltà che aveva prima". L'"unanimità" è essa pure un'illusione: "Si vorrebbe che fra i compagni di un'ora e di una passione restasse qualche cosa di comune in eterno. E non è possibile". Gli accenti più autentici, intensamente lirici e profondamente "letterari" sono infatti quelli ispirati a Serra dalla sua "passione": i momenti in cui letteratura e vita si stringono in un estremo tentativo d'abbraccio, in uno sforzo ultimo di confondersi e di cancellare il ricordo dell'insufficienza di ognuno a dare la verità, di cancellar la necessità di riempire lo spazio che li separa con la presenza della propria responsabilità di uomini, e di scrittori, coscienti che l'"assoluto" e la "grazia" che ancora Serra cerca in queste pagine sono un mito. Il paradosso giunge al suo estremo: le pagine più belle dell'*Esame* sono quelle in cui Serra celebra la vita che si è "liberata" da ogni "pensiero" e che non ha più bisogno, finalmente, di parole: "E tutto il resto che non si dice, perchè bisogna esserci e allora si sente; in un modo, che le frasi diventano inutili".

Al di qua allora della vita, delle sue "debolezze" e del suo incerto futuro, al di là della letteratura e delle sue menzognere consolazioni, l'oggi "dell'angoscia e della speranza" è "tutta la certezza" che "bisogna" a Serra. Anch'egli cerca, così, di chiudere il circolo, di trasferire entro la realtà della vita la verità essenziale che la letteratura ha conquistato; oppure, in un moto opposto e infine identico, tenta di fermar sulla carta proprio "quello che va sciupato a ogni minuto, intanto che io parlo, intanto che io penso, intanto che io scrivo". Trasformati in parole, anche "il sangue e lo strazio umano che non ha servito a nulla" ritroveranno, egli crede, un senso, non saranno più "una perdita cieca". È grazie alla penna, infatti, che l'"angoscia", la "tensione" può diventare, per un momento, "sospiro", "irresistibile onda della vita"; e la "disgrazia", "il più grande di tutti i peccati", può venir redenta. È questa la "religione", che vorrei dir calvinista, "delle lettere" di Serra. Ma, fino in fondo, Serra resta, malgrado tutto, cosciente

dell'impossibilità ultima del suo progetto, e mentre forse per un attimo crede di aver trovato la sua soluzione al problema posto, in modi così diversi, dai futuristi e dai vociani, subito avverte che "anche questa è letteratura": "Comunque debba finire, essa è la mia; e non rinunzierò neanche a un minuto dell'attesa, che mi appartiene.

Dirai che anche questa è letteratura?

E va bene. Non sarò io a negarlo. Perchè dovrei darti un dispiacere? Io sono contento, oggi".

La letteratura è più "vera" della vita, ma lo è al prezzo dell'"irrealtà" che caratterizza l'immaginazione. Quest'irrealtà può svolgere, dentro alla realtà della vita e della storia, l'utile ruolo di un luogo "utopistico" di libertà, di creatività senza ostacoli e senza invischianti; ma essa non potrà mai "trasformare" direttamente "la vita", e neppure sostituirsi ad essa.

Fra i due termini resta, deve restare aperto lo spazio di una differenza, di una tensione. Questo spazio poteva cancellarsi, ai tempi di Serra, solo se si sceglieva la via, come i futuristi, di una celebrazione indifesa della vita e di tutto ciò che essa contiene, comprese la violenza e la guerra; oppure se si andava fino in fondo lungo la strada aperta dall'ermetismo, fino ai suoi esiti più chiaramente mistici. Serra è già al fronte quando termina il suo esame di coscienza, e forse vede già in faccia la morte. Ma egli sa che anche la morte "non aggiunge nulla a una vita" ed è per questo che, accettando di poter morire "senza saperne il perchè", ben cosciente comunque che anche il suo "sacrificio non è indispensabile", è per questo che Serra conserva fino all'ultimo la sua lucidità spietata. Oggi, quest'esempio di lucidità pare che non sia più molto necessario: chi scrive oggi sa, spesso anche troppo bene, di star facendo soltanto "della letteratura". Quello che ancora ci commuove, nelle sue pagine, e che ci può essere di utile esempio, è la capacità che egli ha conservato, nella sua "provincia" cesenate come al fronte, di mantenere in vita fino alla fine, insieme alla più grande lucidità, la più intensa "passione". La sua capacità, voglio dire, di difendere, con una forza che l'ironia vela ma non nasconde, l'irriducibilità dell'individuo, del "sangue dolore e travaglio" del soggetto della storia, contro la prepotenza di ciò che avviene fuori, contro, senza di lui.

È stato scritto, e ripetuto, che Serra scopre la "non indispensabilità del sacrificio, ovvero, che è lo stesso, la sua necessità reale, materiale rispetto al meccanismo distorto che finalmente veniva in luce, alla logica dello sperpero" (A. Acciani, *R. Serra*, De Donato 1976, p. 232). Ma la "non indispensabilità" dell'individuo di cui qui si tratta non è molto lontano dall'"assurdità" per cui qualcuno ha parlato dell'"esistenzialismo" di Serra. Si tratta, in effetti, di una non indispensabilità metafisica, e la "coazio-

ne” a cui essa si oppone non è quella dello sperpero tipica di una società capitalistica travolta da una guerra, la cui legittimità Serra non può porre in discussione. Quella coazione è, più semplicemente, la storicità in cui egli si sente gettato e da cui vorrebbe potersi liberare verso un impossibile “assoluto”. E allora, ciò che egli rivela non sono tanto le “contraddizioni di una generazione” ma piuttosto la necessità della “contraddizione”, per ogni soggetto umano, di “coazione” e “volontà”, di radicamento (mai totale) nei condizionamenti della storia ed di (mai totale) libertà.

È su questo che Serra ci può far riflettere ancora, grazie al fallimento della ricerca ch’egli conduce nell’*Esame*: sulla necessità di quella contraddizione che abita l’uomo se lo si vede nella luce, per esempio, di quella “buona” dialettica che conduceva Merleau-Ponty (*Les aventures de la dialectique*) a mostrare come l’uomo non sia mai del tutto libero nè schiavo, mai “del tutto cosa nè persona”. La necessità della contraddizione e l’impossibilità di risolverla celebrando (in modi crocianamente dialettici e “superiori” o vitalisticamente nazionalistici) la “coazione”; ma anche di risolverla sognando (come pare ancor oggi possibile) una ritrovata libertà radicale del soggetto (di quello che Serra chiamava l’“istinto” ed oggi si chiama più volentieri desiderio) rispetto ad ogni rischio di “sperpero”. Sognando una “indispensabilità”, anarchica o mistica, dell’uomo di fronte alle coazioni e agli sperperi che accompagnano sempre, anche in tempo di pace e nella migliore delle società reali, la sua vita. Serra aveva ben capito che, questa, “non è che letteratura”.

Alcune delle parole pronunciate da De Robertis dopo la morte di Serra suonano ormai false e lontane: “Era umano. Civile. Cittadino d’Italia. Nobile e latino”. Ma altre, nel senso che ho cercato di spiegare, conservano ancora la loro validità: “E ha dovuto morire (...). Per la patria no. Per una scuola di più sapiente unamità”.